

III-IL PRIMO DOPOGUERRA

La Prima guerra mondiale **non** ha risolto i problemi da cui aveva avuto origine e gli anni seguenti furono estremamente difficili. I problemi che la **pace di Versailles** ha in parte aggravato condurranno infatti il mondo verso la Seconda Guerra mondiale. In generale le **difficoltà economiche** hanno impedito la realizzazione dei diversi progetti in ambito sociale e, dal punto di vista politico, si sono sviluppate due tendenze: da una parte regimi **democratici**, di tipo **liberale** e **parlamentare**, per i quali la **democrazia**, lo **Stato di diritto**, il **diritto internazionale**, i **diritti umani** acquisiranno un'importanza sempre maggiore, dall'altro **sistemi autoritari e totalitari**.

→ Storia 3: pp. 2-3.

Il caso dell'**Unione Sovietica**, malgrado l'aspirazione ad un **livello superiore di democrazia** (popolare, basato sui soviet e il rifiuto dalla democrazia rappresentativa parlamentare liberale, vista come la difesa degli interessi borghesi), di fatto finirà per rientrare nella seconda categoria, ma l'URSS, isolata dal resto del mondo (l'**uscita dalla guerra** non è stata apprezzata, così come non lo era il **sistema politico ed economico -dirigismo, economia pianificata, ecc-** e soprattutto le requisizioni, senza indennizzo, di terre e di altri beni, molti dei quali appartenevano a capitali stranieri), nella Seconda Guerra mondiale si troverà logicamente ad essere alleata delle potenze democratiche. Il mondo che uscirà dalle due guerre mondiali sarà però **bipolare**, con da un lato il **capitalismo**, dall'altro il **comunismo** (quindi le origini della guerra fredda vanno fatte risalire alla fine della Prima Guerra mondiale).

→ Storia 2: p. 229

III.1-Sguardo complessivo

→ Lucido (sguardo complessivo)

→ Storia 2: pp. 220-228 e Storia 3: pp. 4-8

III.2-La Rivoluzione russa

→ Storia 2: pp. 212-219 e p. 228; Storia 3: pp. 8-21, 74-75

→ Lucidi "Rivoluzione russa" 1 e 2

→ Documento "Tesi di aprile"

→ Vedi www.gulag-italia.it/w2d3/v3/view/feltrinelli/gulag/cronologia/storiagulag/list.html

Osservazioni e informazioni supplementari rispetto al libro:

- Nicola II (Romanov) e la sua famiglia sono giustiziati a Jekaterinburg (Urali) nella notte tra il 16 e il 17 luglio 1918.*

- Si tengano presenti le differenze tra economia di mercato ed economia pianificata, dirigismo, ecc..

- La repressione era giustificata bollando i contrari alla soppressione della libertà individuali (che contraddiceva in gran parte i principi del comunismo) come reazionari, tacciandoli di fascisti.

*Curiosità: Rasputin, consigliere della famiglia dello Zar (ebbe molta influenza, specialmente sulla zarina Alessandra).

III.3-La Crisi del '29 ed il New Deal

→ Storia 3: pp. 76-103

→ Lucido "Economia e società"

→ Testo e documento "Il New Deal..."

Lo sviluppo della Seconda Rivoluzione industriale ha portato ad una società sempre più basata sul **consumismo**. Il lavoro nelle fabbriche diventava sempre più pesante (monotonia, stress, ecc.), ma dall'altro lato il **lavoratore** acquisiva **maggiori diritti** (vedi promesse di stato socialmente più giusto e democratico → Prima Guerra mondiale):

- Veniva considerato un **attore del sistema produttivo**, quindi il salario ne doveva tenere conto: gli si riconosceva cioè il diritto ad una parte del profitto ed il salario non poteva più essere fissato solo dalla regola economica della domanda e dell'offerta. Inoltre si cerca di sviluppare una previdenza sociale e professionale (assicurazioni, ecc.).

- Il lavoratore diventa anche **consumatore**, quindi la **ridistribuzione della ricchezza**, attraverso il **salario**, diventa sempre più importante per lo sviluppo economico. Diventa quindi importante per l'economica che il

potere d'acquisto dei salariati resti alto.

NB: un indice del **benessere** sociale è percentuale di reddito necessaria per garantire i beni di prima necessità.

In genere se nelle società preindustriali l'**offerta** determinava l'andamento dell'economia, ora il ruolo della **domanda** diventa centrale (inversione del rapporto di importanza tra domanda e offerta). Ecco che poco a poco cambiano le concezioni di politica economica, riconoscendo allo **Stato un ruolo maggiore**, che non deve più limitarsi a garantire le condizioni quadro per il libero sviluppo dell'economia (infrastrutture, ecc.), ma anche per **regolamentare il mercato** e correggerne le **disfunzioni** (anche i momentanei successi dell'**URSS**, con l'economia rigidamente pianificata, hanno favorito questa concezione): in particolare fissando regole in ambiti **ineconomici** ma importanti, come per l'**ambiente**, gli aspetti **sociali** e la **sicurezza** sul lavoro, che altrimenti le imprese non introdurrebbero in quanto **ineconomiche** e non concorrenziali (concetto che si è sviluppato al lungo termine ed ancora attuale: vedi **sviluppo sostenibile**). Attualmente la **globalizzazione** pone difficoltà proprio perché l'**interscambiabilità** dei mercati economici nazionali rende difficile **conciliare il rispetto delle singole legislazioni nazionali con lo sviluppo economico** (la tendenza al neoliberismo* si spiega così), mentre trovare accordi è pure difficoltoso (divergenze di interessi). Nel periodo in questione il **rapporto tra economia e politica** si è reso evidente in maniera drammatica:

- 1 Le decisioni politiche di Versailles hanno provocato o favorito difficoltà economiche.
- 2 La crisi economica a loro volta ha aiutato l'affermazione del nazionalismo e del totalitarismo e quindi la Seconda Guerra mondiale

Osservazioni:

- Le **promesse di giustizia sociale e democrazia** sono in genere difficili da mantenere (crisi economica), ma a lungo andare si realizzerà il così detto Stato sociale (già dai tempi di Bismarck, ma in buona parte solo dopo la Seconda Guerra mondiale, per togliere il terreno da sotto i piedi ai **comunisti, integrando** gli operai nella società **democratica liberale**).
- Il **proibizionismo** negli Stati Uniti (1919-1933), cioè il divieto di consumo di bevande alcoliche (del gioco d'azzardo, ecc.) ha favorito lo sviluppo di attività criminali (legate al contrabbando di bevande alcoliche) e la corruzione.

* Nel testo letto vi è una critica implicita al **liberismo**, che assieme ad altri fattori aveva portato alla crisi del '29. **Oggi il neoliberismo** favorisce lo sviluppo dell'economia nazionale, **riducendo i costi del lavoro** e quindi rendendo **competitiva l'economia di una nazione sul mercato mondiale, ma rendendo sempre più difficile garantire un certo benessere a tutti**. Questo provoca però un **peggioramento generalizzato delle condizioni di vita: diminuiscono i salari, le pensioni, le prestazioni mediche e in generale peggiorano le condizioni di lavoro, l'inquinamento, la sicurezza. Infatti sono tutti costi che rendono l'economia nazionale meno competitiva, poiché incidono sul costo di produzione e quindi sui prezzi**. La crescita di ricchezza va quindi a vantaggio di una minoranza (in genere le grandi multinazionali) e a scapito del resto della popolazione mondiale.

→ Vedi libro p. 41 e p. 213 (liberismo e neoliberismo)

LE TESI DI APRILE, di Lenin ("Sui compiti del proletariato nella rivoluzione attuale")

Scritto il 4 e 5 (17 e 18) aprile 1917 - Pubblicato il 7 (20) aprile 1917 nella Pravda n° 26 (fondata nel 1912 da Stalin)

Questo articolo, pubblicato il 7 aprile 1917 sulla Pravda, contiene le celebri Tesi di aprile di Lenin, che evidentemente furono redatte da lui durante il viaggio alla vigilia del suo rientro a Pietrogrado. Lenin presentò le tesi il 4 (17) aprile in due riunioni: in un'assemblea di bolscevichi e in un'assemblea comune di bolscevichi e menscevichi delegati alla Conferenza dei Soviet dei deputati operai e soldati di tutta la Russia al Palazzo di Tauride.

Giunto a Pietrogrado nella notte del 3 aprile, naturalmente solo a mio nome e con le riserve dovute alla mia insufficiente preparazione, potevo presentare alla riunione del 4 aprile un rapporto sui compiti del proletariato rivoluzionario.

Il solo mezzo che avevo per agevolare il mio lavoro - e quello degli oppositori in buona fede - era quello di preparare delle tesi scritte. Ne ho dato lettura e ne ho trasmesso il testo al compagno Tsereteli. Le ho lette molto lentamente due volte: prima alla riunione dei bolscevichi e poi a quella dei bolscevichi e dei menscevichi.

Pubblico ora queste mie tesi personali, corredate soltanto con brevissime note esplicative, che ho spiegato assai più minuziosamente nel mio rapporto.

TESI

1. Nel nostro atteggiamento verso la guerra, che, da parte della Russia, anche sotto il nuovo governo di Lvov e soci, rimane incontestabilmente una guerra imperialistica di brigantaggio, in forza del carattere capitalistico di questo governo, non è ammissibile la benché minima concessione al "difensismo rivoluzionario".
Il proletariato cosciente può dare il suo consenso ad una guerra rivoluzionaria che giustifichi realmente il difensismo rivoluzionario solo alle seguenti condizioni: a) passaggio del potere al proletariato e agli strati più poveri dei contadini che si schierano dalla sua parte; b) rinuncia effettiva, e non verbale, a qualsiasi annessione; c) rottura completa ed effettiva con tutti gli interessi del capitale.
Data l'innegabile buona fede di larghi strati dei rappresentanti delle masse favorevoli al difensismo rivoluzionario, che accettano la guerra come una necessità e non per spirito di conquista, e poiché essi sono ingannati dalla borghesia, bisogna spiegar loro con particolare cura, ostinazione e pazienza, l'errore in cui cadono, svelando il legame indissolubile fra il capitale e la guerra imperialistica, dimostrando che è impossibile metter fine alla guerra con una pace veramente democratica, e non imposta con la forza, senza abbattere il capitale. Organizzare la propaganda più ampia di questa posizione nell'esercito combattente. Fraternalizzare.
2. L'originalità dell'attuale momento in Russia consiste nel passaggio dalla prima fase della rivoluzione, che ha dato il potere alla borghesia a causa dell'insufficiente grado di coscienza e di organizzazione del proletariato, alla sua seconda fase, che deve dare il potere al proletariato e agli strati poveri dei contadini.
Questo passaggio è caratterizzato, anzitutto, dal massimo di possibilità legali (fra tutti i paesi belligeranti la Russia è oggi il paese più libero del mondo), inoltre, dall'assenza di violenza contro le masse, e infine, dall'inconsapevole fiducia delle masse nel governo dei capitalisti, che sono i peggiori nemici della pace, e del socialismo.
Questa situazione originale ci impone di saperci adattare alle condizioni particolari del lavoro di partito tra le grandi masse proletarie, che si sono appena ridestate alla vita politica.
3. Non appoggiare in alcun modo il Governo provvisorio, dimostrare la completa falsità di tutte le sue promesse, soprattutto di quelle concernenti la rinuncia alle annessioni. Smascherare questo governo, invece di "rivendicare" - ciò che è inammissibile e semina illusioni - che esso, governo di capitalisti, cessi di essere imperialistico.
4. Riconoscere che il nostro partito è in minoranza, e costituisce per ora un'esigua minoranza, nella maggior parte dei Soviet dei deputati operai, di fronte al blocco di tutti gli elementi opportunistici piccolo-borghesi, che sono soggetti all'influenza della borghesia e che estendono quest'influenza al proletariato: dai socialisti-popolari e dai socialisti-rivoluzionari fino al Comitato di organizzazione (Ckheidze, Tsereteli, ecc.), a Steklov, ecc. ecc.
Spiegare alle masse che i Soviet dei deputati operai sono l'unica forma possibile di governo rivoluzionario e che, pertanto, fino a che questo governo sarà sottomesso all'influenza della borghesia, il nostro compito potrà consistere soltanto nello spiegare alle masse in modo paziente, sistematico, perseverante, conforme ai loro bisogni pratici, agli errori della loro tattica.
Fino a che saremo in minoranza, svolgeremo un'opera di critica e di spiegazione degli errori, sostenendo in pari tempo la necessità del passaggio di tutto il potere statale ai Soviet dei deputati operai, perché le masse possano liberarsi dei loro errori sulla base dell'esperienza.
5. Niente repubblica parlamentare - ritornare ad essa dopo i Soviet dei deputati operai sarebbe un passo indietro - ma Repubblica dei Soviet di deputati degli operai, dei salariati agricoli e dei contadini in tutto il paese, dal basso in alto.
Sopprimere la polizia, l'esercito [*1] e il corpo dei funzionari. Lo stipendio dei funzionari - tutti eleggibili e revocabili in qualsiasi momento - non deve superare il salario medio di un buon operaio.
6. Nel programma agrario spostare il centro di gravità sui Soviet dei deputati dei salariati agricoli. Confiscare tutte le grandi proprietà fondiari. Nazionalizzare tutte le terre del paese e metterle a disposizione di Soviet locali di deputati dei salariati agricoli e dei contadini. Costituire i Soviet dei deputati dei contadini poveri. Fare di ogni grande tenuta (da 100 a 300 desiatine circa = ca 10'000 mq, secondo le condizioni locali, ecc. e su decisione degli organismi locali) un'azienda modello coltivata per conto della comunità e sottoposto al controllo dei Soviet dei deputati dei salariati agricoli.
7. Fusione immediata di tutte le banche del paese in un'unica banca nazionale, posta sotto il controllo dei Soviet dei

deputati operai.

8. Il nostro compito immediato non è l'"instaurazione" del socialismo, ma, per ora, soltanto il passaggio al controllo della produzione sociale e della ripartizione dei prodotti da parte dei Soviet dei deputati operai.

9. Compiti del partito:

A- Convocare immediatamente il congresso del partito.

B- Modificare il programma del partito, principalmente:

-Sull'imperialismo e sulla guerra imperialistica.

-Sull'atteggiamento verso lo Stato e sulla nostra rivendicazione dello "Stato-Comune" [*2].

-Emendare il programma minimo, ormai invecchiato.

C- Cambiare il nome del partito [*3].

10. Rinnovare l'Internazionale. Prendere l'iniziativa della creazione di un'Internazionale rivoluzionaria contro i socialsciovinisti e contro il "centro" [*4].

Affinché il lettore capisca per quale motivo ho dovuto sottolineare come una rara eccezione il "caso" degli oppositori in buona fede, io invito a confrontare con queste tesi la seguente obiezione del signor Goldenberg: Lenin "ha issato la bandiera della guerra civile in seno alla socialdemocrazia rivoluzionaria" (citato nel n°5 dell'Edinstvo [*5] del signor Plekhanov).

Non è una perla?

Scrivo, leggo, ribadisco: "Data l'innegabile buona fede di larghi strati dei rappresentanti delle masse favorevoli al difensismo rivoluzionario... e poiché essi sono ingannati dalla borghesia, bisogna spiegar loro con particolare cura, ostinazione e pazienza, l'errore in cui cadono..."

Ma i signori della borghesia, che si dicono socialdemocratici e non sono né i larghi strati né i rappresentanti delle masse difensiste, riferiscono imperturbabili le mie opinioni in questa forma: "Ha issato (!) la bandiera (!) della guerra civile" (di cui non ho fatto parola nelle tesi o nel rapporto) "in seno (!) alla socialdemocrazia rivoluzionaria..."

Che cos'è questa roba? Che differenza c'è tra questo e l'istigazione dei pogrom, tra questo e la Russkaia Volia?

Scrivo, leggo, ribadisco: "i Soviet dei deputati operai sono l'unica forma possibile di governo rivoluzionario e che, pertanto, fino a che questo governo sarà sottomesso all'influenza della borghesia, il nostro compito potrà consistere soltanto nello spiegare alle masse in modo paziente, sistematico, perseverante, conforme ai loro bisogni pratici, agli errori della loro tattica".

Ma gli oppositori di un certo tipo presentano le mie opinioni come un appello alla "guerra civile in seno alla socialdemocrazia rivoluzionaria"!!

Ho attaccato il Governo provvisorio perché non ha fissato un termine, né vicino né lontano, per la convocazione dell'Assemblea costituente, cavandosela con vuote promesse. Ho dimostrato che, senza i Soviet dei deputati degli operai e dei soldati, la convocazione dell'Assemblea costituente non è garantita e il suo complesso è impossibile.

E si pretende che io sia contrario alla più sollecita convocazione dell'Assemblea costituente!!

Direi che queste affermazioni sono "deliranti", se decenni di lotta politica non mi avessero insegnato a considerare la buona fede degli oppositori come una rara eccezione.

Il signor Plekhanov ha scritto nel suo giornale che il mio discorso è "delirante". Benissimo, signor Plekhanov! Ma guardate quanto siete malaccorto, maldestro e poco perspicace nella vostra polemica. Se per due ore ho detto cose deliranti, come mai centinaia di ascoltatori hanno tollerato il mio "delirio"? E poi perché il vostro giornale consacra un'intera colonna a questo delirio? Tutto questo zoppica, zoppica molto.

Certo, è molto più facile gridare, ingiuriare, strepitare che tentar di esporre, chiarire, ricordare in che modo abbiamo ragionato Marx ed Engels, nel 1871, nel 1872 e nel 1875, sull'esperienza della Comune di Parigi [*6] e sui caratteri dello Stato di cui il proletariato ha bisogno.

L'ex marxista signor Plekhanov, probabilmente, non vuole ricordarsi del marxismo.

Ho citato le parole di Rosa Luxemburg, che il 4 agosto 1914 definì la socialdemocrazia tedesca un "fetido cadavere". I signori Plekhanov, Goldenberg e soci "si sono risentiti"... per conto di chi? Per conto degli sciovinisti tedeschi, che sono stati chiamati sciovinisti!

Eccoli in un bell'imbroglione, poveri socialsciovinisti russi, socialisti a parole e sciovinisti nei fatti!

Note

*1. Cioè sostituire l'esercito permanente con l'armamento generale del popolo (Armata rossa, sarà organizzata nel 1918 da Trotskij).

*2. Cioè di uno Stato di cui la Comune di Parigi ha fornito il primo modello.

*3. Invece di "socialdemocrazia", i cui capi ufficiali ("difensisti" e "kautskiani" tentennanti), hanno tradito il socialismo in tutto il mondo, passando alla borghesia, dobbiamo chiamarci Partito comunista.

*4. Si chiama "centro" nella socialdemocrazia internazionale la corrente che oscilla tra gli sciovinisti (= "difendisti") e gli internazionalisti: ne fanno parte Kautsky e soci in Germania, Longuet e soci in Francia, Ckheidze e soci in Russia, Turati e soci in Italia, MacDonald e soci in Inghilterra, ecc.

*5. Edinstvo (L'Unità), giornale, organo dei difensisti, gruppo di estrema destra dei menscevichi con a capo G. Plekhanov, si pubblicò a Pietrogrado dal maggio 1914 al gennaio 1918.

Invitando ad appoggiare il Governo provvisorio e pronunciandosi a favore della coalizione con la borghesia, il giornale lottava contro i bolscevichi, ricorrendo non di rado ai metodi della stampa gialla.

*6. Si Veda K. Marx e F. Engels, Manifesto del partito comunista. Prefazione all'edizione tedesca (1872); K. Marx, La guerra civile in Francia. Indirizzo del Congresso generale dell'associazione Internazionale degli operai e Critica del programma di Gotha; la lettera di F. Engels a A. Bebel del 18-28 marzo 1875; le lettere di K. Marx a L. Kugelmann del 12 e del 17 aprile 1871

Trascritto per Internet da Dario Romeo, Novembre 1999; <http://www.marxists.org/italiano/lenin/1917/4/18-tesia.htm>

**IL «NEW DEAL»
NELLA STORIA
DEGLI STATI UNITI**

La *New Deal* occupa un posto centrale nella storia degli Stati Uniti perché la politica di risposta alla crisi del 1929 e alla recessione che la seguì — attuata con le incisive misure di rilancio dell'economia e l'attuazione di impegnative riforme strutturali — segnò una tappa nel cammino del capitalismo americano e trasformò radicalmente le relazioni sociali tra lo Stato e il cittadino, esaltando al tempo stesso il ruolo dell'intervento pubblico nei processi produttivi. Le interpretazioni degli storici, come accade per i problemi in cui il nesso tra storiografia e politica appare particolar-

mente stretto e immediato, hanno risentito in maniera diretta dei condizionamenti ideologici e degli orientamenti politici dei singoli studiosi. E quindi negli anni in cui appariva più aspro il contrasto tra USA e URSS, segnati in America da una ripresa delle correnti conservatrici, il *New Deal* fu aspramente criticato da alcuni storici tradizionalisti: a loro avviso, negli anni di Roosevelt si era infatti creata un'economia pianificata che per essere gestita aveva richiesto l'impianto di un potere quasi dittatoriale concentrato nelle mani del presidente, intaccando pericolosamente il sistema produttivo con i controlli statali e l'espansione della burocrazia. «Nella nazione, nel cor-

so di questi dodici anni, — scrisse nel 1959 uno di questi studiosi (E. E. Robinson) — si è diffusa una diffidenza verso la democrazia e una filosofia sociale che includeva nelle sue espressioni concrete, se non nelle sue dichiarazioni teoriche, numerosi obiettivi livellatori, tipici del comunismo. Tutta una generazione è stata separata dal passato da un difensore eloquente del cambiamento rivoluzionario». E ancora: «La leadership di Roosevelt portò a cambiamenti fondamentali nello stesso governo: una enorme concentrazione del potere nell'esecutivo, la costruzione di un vasto sistema di controllo burocratico sugli affari economici, il diretto sostegno economico dei cittadini, in aggiunta al

controllo attento degli interessi economici conflittuali in un sistema di libera impresa». A tali atteggiamenti di condanna si contrapposero, da quegli stessi anni, valutazioni più serene e di consenso con l'opera del *New Deal* avanzata da storici progressisti, come quelle presenti nell'opera di R. Hofstadter *L'età delle riforme da Bryan a F. D. Roosevelt* (1956; trad. italiana Bologna, Il Mulino, 1962), dove si metteva in rilievo l'ampiezza degli interventi pubblici operati a vantaggio di tutti i ceti in uno spirito non conflittuale e di sostanziale conciliazione. Anche A. M. Schlesinger jr. formulò un giudizio largamente positivo sul *New Deal* nel lavoro *L'età di*



Giovani disoccupati impiegati dallo Stato nell'ambito dei primi programmi del *New Deal*, nel marzo 1933.

Roosevelt (1957-61; trad. italiana Bologna, Il Mulino, 1959-65), sottolineando la validità degli esperimenti innovatori e la capacità realizzativa dei programmi rooseveltiani. Dagli anni '60, infine, prese consistenza la cosiddetta storiografia della «nuova sinistra» che, muovendo da posizioni radicali di contestazione del sistema politico ed economico americano, rimetteva in discussione il *New Deal* rilevando i limiti e le insufficienze delle riforme, che non sarebbero riuscite a modificare i connati conservatori di fondo della società statunitense. «Le riforme liberali del *New Deal* — sono affermazioni fatte nel 1967 da un

rappresentante di questa corrente (B. J. Bernstein) — non trasformarono il sistema americano; esse conservarono e professero il capitalismo delle grandi imprese, assorbendo talora aspetti discutibili dei loro programmi. Non ci fu una redistribuzione significativa del potere nella società americana, ma soltanto il limitato riconoscimento di altri gruppi organizzati, raramente di individui non organizzati... Rivolta a mantenere il sistema americano, l'iniziativa liberale fu diretta essenzialmente verso obiettivi conservatori. La sperimentazione venne per lo più limitata ai mezzi, mentre vennero esclusi gli scopi ultimi».

**Documento
La teoria del *New Deal***

Per comprendere più a fondo lo spirito informatore e gli obiettivi del *New Deal* si riproducono i passi centrali di uno scritto di Adolf A. Berle apparso nel 1933. Berle, uno studioso di problemi economici, diede un apporto rilevante alla elaborazione dei programmi del presidente Roosevelt.

Non c'è nessun mistero nella teoria economica del *New Deal*. Per diverse generazioni i governi hanno fondato le loro scelte sulla teoria dell'equilibrio naturale delle forze economiche. La legge della domanda e dell'offerta avrebbe regolato i prezzi. Se l'offerta fosse stata troppo bassa, il prezzo sarebbe salito, cosa che avrebbe fatto automaticamente aumentare l'offerta. Qualora invece fosse stata troppo elevata, il prezzo sarebbe sceso e automaticamente l'offerta sarebbe diminuita. Il produttore efficiente avrebbe avuto successo mentre l'inefficiente sarebbe fallito, e ciò avrebbe mantenuto la capacità produttiva del paese al passo con le necessità del consumo. Se ci fosse stato bisogno di crediti, i banchieri li avrebbero forniti; mentre ad una eccessiva erogazione creditizia, sarebbe seguito un periodo di inflazione generale che avrebbe ridotto il debito. Tutto ciò era acqui-

sito nella teoria di governo dell'epoca, che si basava essenzialmente sulle teorie economiche classiche di Adam Smith.

A metà del secolo XIX si ebbe nel mondo un tremendo sconvolgimento. Lo si suole collegare alla cosiddetta rivoluzione industriale e all'avvento della produzione su vasta scala. Ma oggi sappiamo che le forze effettive sprigionate ebbero una portata assai maggiore. La potenza e la forza dell'organizzazione erano entrate nel sistema economico. Questa organizzazione all'inizio si concentrò nei grandi investimenti di capitali per enormi impianti come le ferrovie, le acciaierie e simili. Ma appena il meccanismo economico si adattò all'idea di grandi organizzazioni per gestire tali impianti, divenne possibile la creazione di grandi organizzazioni solo parzialmente collegate con gli impianti stessi.

Ciò ha imposto una revisione di alcuni dei concetti economici di cui ci serviamo. Non possiamo più fare affidamento sulla teoria economica dell'equilibrio naturale per provvedere ai bisogni umani. L'effetto dell'organizzazione è tale da alterare e ritardare in misura fino ad ora impercettibile le forze che tendono a ristabilire l'equilibrio. [...]

Le vecchie forze economiche sono sempre al lavoro e riportano dopo un po' di tempo l'equilibrio, ma ci mettono molto e, per farlo, schiacciano tanti esseri umani che la tensione creata nel sistema sociale diventa intollerabile. Se si lascia libero corso alle forze economiche, così come avviene ora, si riavrà alla lunga un equilibrio economico, ma nel frattempo può darsi che metà del paese sia ridotta a mendicare per le strade o a morir di fame. Si può dire che il *New Deal* sia soltanto un riconoscimento del fatto che gli esseri umani non possono essere definitivamente sacrificati a milioni per gli effetti delle forze economiche aggravati dal fattore organizzativo. [...]

Prima d'ora si presumeva che l'industria fosse fatta di imprese, dirette a fini privati di guadagno, fornitrici di merci e servizi richiesti dal paese: invece è molto più di questo. È infatti uno dei canali principali attraverso i quali si distribuisce il reddito nazionale sotto forma di stipendi, salari, dividendi, interessi sulle obbligazioni e così via. Tra queste voci quella dei salari e degli stipendi è certamente la più importante. Ora avviene che la distribuzione del reddito nazionale sia qualcosa di più di un problema di benessere sociale. L'America sta seriamente lottando con un problema comune a tutti i paesi altamente industrializza-

ti. Il fatto è che nessuna civiltà industriale può funzionare se non vi è un'enorme massa di persone che possano e vogliano comprare i prodotti dell'industria. Una volta che si siano costruiti grandi stabilimenti, si ha di conseguenza una grande produzione di merci che una volta erano considerate di lusso ma che divengono necessarie col miglioramento del tenore di vita. Se si vuole che quegli stabilimenti funzionino davvero, ci vogliono dei clienti, e cioè, facendo un altro passo avanti, delle persone i cui stipendi siano abbastanza alti e costanti da permettere loro di comprare quelle merci. Nel gergo degli economisti ciò significa che il reddito nazionale dev'essere largamente ripartito. Per esempio, un reddito nazionale di 80 milioni di dollari non consentirà una civiltà industriale se al 5% della popolazione ne va la maggior parte e al 95% tocca il resto. Siamo arrivati esattamente in questa situazione, e ci siamo davvero per quanto riguarda la distribuzione del reddito. È questo uno dei maggiori ostacoli alla ripresa economica. Nel pensiero politico, questo è un nuovo modo di considerare il problema della ricchezza. I comunisti parlano di abolizione completa della proprietà e della necessità di distribuire direttamente beni e servizi: così concepiscono la giustizia sociale. I sociologi pen-

sano ad un reddito distribuito equamente, basandosi sulla teoria che una vasta classe media o, meglio, una nazione fatta di persone in possesso di mezzi limitati, forma le basi per una vita nazionale più sana. Allo studioso di provata tempra spetta il compito di elaborare la semplice equazione che senza una distribuzione sufficientemente vasta del reddito nazionale non ci sono abbastanza compratori per far lavorare gli impianti e che se gli impianti vengono chiusi per mancanza di lavoro anche i salari e gli stipendi crollano. Di questo passo veniamo a cadere in un circolo vizioso, in cui la produzione diminuisce causando una diminuzione di stipendi e salari, quindi un minor reddito; da ciò sempre meno compratori, produzione sempre minore e via di seguito. Abbiamo toccato il fondo dell'abisso più o meno nel febbraio scorso, periodo nel quale il 40% dei lavoratori dipendenti era senza lavoro. Pertanto in quel periodo, per forza di cose, nessuno sta-

bilimento aveva abbastanza ordinazioni per continuare a lavorare. Soltanto poche compagnie ferroviarie avevano lavoro appena sufficiente a far fronte agli impegni correnti. Tutto il meccanismo produttivo era sull'orlo del collasso. L'amministrazione entrante si è dedicata alla soluzione di questo problema. Si è pensato che, mobilitando l'industria per mezzo della *National Recovery Administration* e chiedendo all'industria stessa di assumersi le sue responsabilità di gruppo distributore di reddito, si poteva far molto per raggiungere quell'equilibrio e quella distribuzione del reddito che sono necessari per mantenere in vita un sistema economico come il nostro. Quando la gente parla di «creare potere d'acquisto», intende in realtà che il reddito nazionale non vada a finire nella palude stagnante degli investimenti inutili, bensì nelle mani della gente che ha bisogno di merci.

(Da *Il New Deal*, a cura di F. Villari, Roma, Editori Riuniti, 1977)